

A VENTICINQUE ANNI DALLA «LETTERA A UNA PROFESSORESSA»

Marcello Farina

Venticinque anni fa, a maggio, poco prima di morire, don Lorenzo Milani pubblicava la *Lettera a una professoressa*, composta con la collaborazione degli otto ragazzi della scuola di Barbiana, il paesino di cui Milani era parroco. Scritta occasionalmente, in seguito all'insuccesso di alcuni di quei giovani, che si erano presentati agli esami per il conseguimento dell'abilitazione magistrale, la *Lettera* assomiglia molto ad un manifesto, nel quale don Milani ha esposto, in forma talvolta irritante e provocatoria, le idee-forza da lui maturate nel vivo della sua esperienza pedagogica.

Dalle provocazioni alle riforme mancate

Ma che effetto può fare il rileggerla, dopo un quarto di secolo, in un clima culturale profondamente mutato? Si può ancora sobbalzare, stupiti, davanti a certe frasi «scandalose», paragonabili a sassate, capaci di scompigliare un ambiente tranquillo?

Si può sperimentare, in questi anni novanta, la frase di Lucio, che aveva 36 mucche nella stalla, che «la scuola sarà pur sempre meglio della merda»¹?

Si può ricordare che le finalità educative, che don Milani attribuiva alla scuola, si potevano ridurre schematicamente a due: lo sviluppo dell'autonomia personale di giudizio (l'acquisizione di una solida capacità critica da parte dello studente) e l'attivazione di un forte senso di solidarietà

¹ *Lettera a una professoressa*, p. 13.

umana². Nello stesso tempo egli credeva che il rinnovamento dell'istituzione scolastica potesse passare attraverso un preciso coinvolgimento dei genitori degli alunni, come egli scrisse nella premessa: «Questo libro non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. E' un invito a organizzarsi»³.

Egli aveva davanti un primo, grande tentativo di riforma della scuola media inferiore. Nel dicembre del '62, in forza delle convergenze di governo fra cattolici e socialisti, il Parlamento aveva votato, infatti, la legge che aboliva gli avviamenti professionali e istituiva la scuola media unica. Don Milani annotava: «C'è il fatto che la nuova media esiste, è unica, è obbligatoria, è dispiaciuta alle destre. E' un fatto positivo»⁴.

Noi, in più, abbiamo sperimentato le novità dei Decreti delegati del 1974, che, nell'intento del legislatore, sull'onda dello stimolo al rinnovamento delle strutture scolastiche che veniva dalla contestazione studentesca, avrebbero dovuto aprire la scuola al contributo delle varie forme organizzate della società civile, dagli operatori culturali a quelli economici, dalle famiglie al variegato mondo giovanile, tutti rappresentati all'interno dei vari parlamentini scolastici.

Più avanti però non si è andati e addirittura, negli anni successivi, si è potuto assistere al progressivo svuotamento delle potenzialità contenute nella legge istitutiva dei Decreti delegati, sia per una progressiva burocratizzazione delle istituzioni proposte, sia per il massiccio calo di partecipazione attiva delle componenti sociali più interessate ad un profondo mutamento culturale: in primo luogo i genitori, ma anche gli studenti e, non per ultimi, gli stessi insegnanti. Nello stesso tempo non si è fatta alcuna riforma della scuola superiore, pur in presenza di «infinite» riforme, quante sono, nei vari ordini di scuola, le sperimentazioni «mini» e «maxi» che, ogni anno, vengono presentate ai singoli istituti, spesso incapaci di coglierne la validità o la debolezza e, quindi, di inserirle in un piano complessivo e coerente di lavoro collettivo.

In questo contesto l'attuale forma dell'esame di maturità rappresenta il grado più basso della sclerosi dell'istituzione scolastica. Voluto, ventitré anni fa, come esperimento provvisorio, esso continua a produrre i suoi malefici effetti sulla vita della scuola superiore, ingannando gli studenti e svuotando l'impegno dei docenti nel momento più intenso del loro lavoro quinquennale. E' un esame fatto per scatenare furbizie, falsità, arri-

² Luciano Pazzaglia, *Don Milani uomo di scuola*, in *Don Lorenzo Milani*, Vita e Pensiero, 1983, p. 182.

³ *Lettera a una professoressa*, p. 5.

⁴ *Ibidem*, p. 30.

vismi, pigrizie. Esso delegittima, di fatto, un rapporto di collaborazione e di dialogo fra studenti e insegnanti per lasciare il posto a tattiche ed equilibristici di basso profilo tra materie prime e materie seconde, materie ricercate ed ambite e materie che si vogliono del tutto evitare.

Il carico psicologico di simili giochi strategici pesa sicuramente sugli studenti più che l'impegno scolastico di un intero anno per tutte le materie. Come non risentire qui l'«attualità» dello scritto di don Milani? «Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano»⁵; «Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivati a 12 anni»⁶.

Il significato della selezione

Proprio a proposito degli esami la *Lettera a una professoressa* contiene le parole più dure, che, a suo tempo, la fecero sembrare un pamphlet contro la scuola, così da venire assunta a simbolo della protesta studentesca: «Gli esami vanno aboliti. Ma se li fate, siate almeno leali. Le difficoltà vanno messe in percentuali di quelle della vita»⁷. E il discorso, da lì, positivamente, s'allarga a presentare problemi che ci ritroviamo ancora, massicciamente, davanti: «La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde... I problemi della scuola li vede la mamma di Gianni, lei che non sa leggere. Li capisce chi ha in cuore un ragazzo bocciato e ha la pazienza di metter gli occhi sulle statistiche»⁸. «Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo»⁹.

Le bocciature, dal canto loro, chiamano in causa due ulteriori elementi della realtà scolastica, quali la consapevolezza dei genitori riguardo alla scuola e il significato della selezione. Milani mette il dito sulla piaga, quando parla della scarsa incisività dei genitori dentro la scuola, dovuta, da una parte, alla loro diffusa incapacità di rendersi conto dei meccanismi che guidano i rapporti istituzionali e, dall'altra, anche a quello spirito di delega, che indebolisce la possibilità di dialogo e favorisce la burocratizzazione. Molte volte succede che proprio lì dove i problemi di inserimento e di profitto dell'alunno sono più seri, la famiglia sia assente o incapace di intervenire in una collaborazione feconda con la scuola.

⁵ *Ibidem*, p. 24.

⁶ *Ibidem*, p. 24.

⁷ *Ibidem*, p. 21.

⁸ *Ibidem*, p. 35.

⁹ *Ibidem*, p. 39.

Scrivono don Milani: «La timidezza dei poveri è il mistero più antico... E non c'è nulla che sia ingiusto, quanto far le parti eguali fra disuguali»¹⁰.

In realtà, da una parte, pesa una effettiva «inscalfibilità» dell'istituzione scolastica, poco propensa a lasciarsi coinvolgere in una rete di rapporti, aperti all'esterno; ci si rifugia volentieri in un atteggiamento che considera intrusi tutti i non addetti ai lavori (cioè tutti coloro che non sono insegnanti), o si rivendica, in termini assoluti, la libertà di insegnamento, a salvaguardia, talvolta, della propria «svogliatezza» all'insegnamento o della propria ignoranza. Dall'altra, ci si è andati via via difendendo da certe intrusioni «piratesche» all'interno dell'istituzione scolastica, da alcuni considerata semplicemente come contenitore di istanze provenienti dall'esterno, incapace di propri progetti e di contenuti autonomi.

Quanto alla selezione, di cui ci si accorge in realtà, di solito, solo alla fine di ogni anno scolastico, con le statistiche sui giornali degli istituti «ammazza-studenti», la *Lettera a una professoressa* riserva una riflessione che, a parer mio, tocca in profondità il problema. Don Milani non si schiera per una «promozione facile». La selezione non viene scongiurata abbassando il livello delle opportunità culturali ed educative della scuola, ma attraverso un lavoro attento e prolungato, che mette in atto, per un intero anno, attenzione umana e strumenti didattici adeguati. Qui non vale il motto: «studiare meno, studiare tutti», come si proclama, talvolta, nel mondo del lavoro, perché l'abbassamento delle opportunità culturali reintroduce, per via surrettizia e subdola, una selezione ancora più grave, che sposta il luogo della formazione da quello che, per diritto, appartiene a tutti, perché è un dovere dello Stato assicurarla, ad altri, conquistata attraverso la competizione e il denaro. Per questo don Milani, come si diceva all'inizio, si è sempre schierato per una scuola capace di attivare un forte senso di solidarietà.

Le sue parole, in questo ambito, sono davvero taglienti: «Se la maestra muore di voglia di bocciare potrebbe sfogarsi sui figlioli dei ricchi. Io lo concorderei con i genitori: "Pierino è piccolo, davanti alle scelte della vita arriverà immaturo. Che ne dice dottore se lo fermassimo un anno?"» E ricorda:

«Se un impiegatuccio comunale, a casa sua, a caro prezzo, facesse certificati presto e bene e allo sportello li facesse lentamente e inservibili, andrebbe dentro.

Pensi poi se sussurrasse al pubblico: "Qui i certificati li avrà tardi e inservibili. Le consiglio d'andare da qualcuno che li fa in casa a pagamento". Andrebbe dentro.

¹⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹¹ *Ibidem*, pp. 64-65.

Ma non va dentro un professore di cui so che disse a una mamma: "Non ce la fa. Lo mandi a ripetizione". Ha detto letteralmente così. Ho i testimoni. Potrei portarlo in tribunale.

In tribunale? Da un giudice che ha la moglie che fa ripetizioni? E poi sul Codice Penale questo reato, chissà perché, non è previsto.

Siete tutti d'accordo. Ci volete schiacciare. Fate lo pure, ma almeno non fingete d'essere onesti. Bella forza essere onesti su un codice scritto da voi e su misura vostra.

Un mio vecchio amico ha rubato 40 cipolle in un orto. Ha avuto 13 mesi di galera senza condizionale. Il giudice le cipolle non le ruba. Troppa fatica. Dice alla cameriera che gliel comprì. I soldi per le cipolle e per la cameriera li guadagna la sua moglie con le ripetizioni»¹¹.

Ma, forse, la provocazione più autentica e profonda si ritrova nelle pagine finali della prima parte della *Lettera*, lì dove don Milani intuiva, già negli anni sessanta, l'immensa importanza dell'uso della parola:

«E' solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli... Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguiranno pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta più grande di potere, come hanno fatto finora»¹². ■

¹² *Ibidem*, p. 96.